ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

ARCHIVIO ISTITUZIONALE
DELLA RICERCA

Alma Mater Studiorum Università di Bologna
Archivio istituzionale della ricerca

Appunti per la semantica di vicarius (dall'età arcaica alla prima età imperiale)

This is the final peer-reviewed author's accepted manuscript (postprint) of the following publication:

*Published Version:*
Lucia Pasetti (2021). Appunti per la semantica di vicarius (dall'età arcaica alla prima età imperiale). GIORNALE ITALIANO DI FILOLOGIA, 73, 61-89 [10.1484/J.GIF.5.126008].

*Availability:*
This version is available at: https://hdl.handle.net/11585/854213 since: 2024-05-09

*Published:*

DOI: http://doi.org/10.1484/J.GIF.5.126008

*Terms of use:*

Some rights reserved. The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

This item was downloaded from IRIS Università di Bologna (https://cris.unibo.it/).
When citing, please refer to the published version.

(Article begins on next page)

11 October 2026

L. Pasetti, *Appunti per la semantica di vicarius (dall'età arcaica alla prima età imperale)**

A prima vista l'individuazione del significato di *vicarius* non sembra suscitare problemi particolari: la trasparente derivazione da *vicis*[1] collega il termine all'idea dell'avvicendamento e della sostituzione, e in realtà il traducente 'sostituto' pare adattarsi bene per lo meno alla maggior parte occorrenze.[2]
Il suffisso *-arius*, tuttavia, segnala un valore tecnico che collega il termine, fin dalle sue più antiche apparizioni, ad ambiti ben precisi e però tra loro piuttosto distanti: la schiavitù, gli incarichi istituzionali, il sacrificio. Vale la pena di notare che, in nessuno di questi ambiti, *vicarius* presenta, se non in epoca molto tarda, un corrispondente greco, anche se talora è possibile identificare con precisione il corrispettivo referente: ci troviamo quindi di fronte a un termine profondamente radicato nella cultura romana.
Inoltre la diffusione crescente di *vicarius*, tra la fine dell'età repubblicana e la prima età imperiale, si accompagna a una tendenza alla generalizzazione, che non sempre nei lessici è stata efficacemente collegata alle accezioni di base del lessema.
In questo lavoro ci si propone quindi di ripercorrere sinteticamente lo sviluppo semantico di *vicarius* tra l'età arcaica e il II d.C., cercando di rinsaldare, strada facendo, il legame che collega le generalizzazioni, sempre più numerose da Cicerone in poi, ai significati di partenza.[3] Una tappa importante del percorso sarà costituita da quella che sembra essere una delle testimonianze più remote, un'antica *devotio* che ci è giunta attraverso Macrobio. Cercheremo di mostrare come questa attestazione, che non ha ricevuto grande attenzione nei lessici, sia invece utile per individuare uno snodo semantico rilevante, a cui è riconducibile una parte consistente delle occorrenze di *vicarius* nella prima età imperiale.

## 1.

Non stupisce che *vicarius* faccia una delle sue prime apparizioni nella *palliata* plautina, vista la permeabilità di Plauto al linguaggio giuridico,[4] evocativo di aspetti specifici della società romana che si mescolano all'ambientazione greca sulla scena culturalmente ibrida di 'Plautopoli'. La romanità del termine è del resto confermata dalla mancanza di un corrispondente greco[5] e dalla salda collocazione nella letteratura giuridica posteriore.
Anche il referente di *vicarius* è in sintonia con l'ambiente della commedia plautina: si tratta di un *servus* che obbedisce a un altro *servus*; il *vicarius* è dunque lo 'schiavo di uno schiavo' (spesso di un *atriensis*), come tale presumibilmente autorizzato a sostituire il superiore in una serie di mansioni: proprio da questo tratto semantico avrà avuto origine la tecnicizzazione di *vicarius*, ossia la sua stabile associazione a un referente ben identificato nella dottrina giuridica fin dall'età repubblicana.[6]

* Ringrazio Francesco Citti, Leonardo Galli e Luigi Pirovano per l'attenta lettura e per i consigli bibliografici; Anna Chiara Fariselli per la preziosa consulenza sulle iscrizioni puniche, Juan Lewis per avermi messo tempestivamente a disposizione la sua tesi di dottorato.
[1] Ernout-Meillet 1959[4], 732, *s.v. vicis*.
[2] Come osserva Lewis 2012, il traducente 'sostituto' si adatta specialmente alle occorrenze aggettivali; tuttavia, a mio avviso, questo non implica che *vicarius* come aggettivo abbia sempre significato generico, né, viceversa, che le forme nominali abbiano sempre valore di tecnicismo.
[3] La stessa documentazione è presa in esame, ma con diversa metodologia (orientata all'analisi minuta delle relazioni sintattiche più che dello sviluppo diacronico), in Lewis 2012, in part. 30-88.
[4] A parte saggi ormai classici come quelli di Costa 1890 e Paoli 1962, la bibliografia sul diritto nella commedia plautina è ricca, ma per lo più pulviscolare; mi limito quindi a rinviare alla recente sintesi di Gaertner 2014.
[5] La mancata corrispondenza terminologica, come nota già Erman 1986[2], 400, n. 1, non esclude l'esistenza del referente: anche in ambito greco è infatti documentata l'esistenza di schiavi subordinati o posseduti da altri schiavi: cfr. Reduzzi Merola 1990, 3-19. Schiavi subordinati di altri schiavi sono attestati anche nell'antico testamento, come nota Lewis 2012, 23, dove pure manca un termine specifico per indicarli.
[6] A partire da Servio Sulpicio, su cui cfr. Reduzzi Merola 1989 e 1990, 67-105. Quanto al referente del *servus vicarius*, secondo Lewis 2012, già in età arcaica, non si tratterebbe mai del sostituto effettivo di un *servus* in certe mansioni, ma di

Il valore tecnico del termine è stato chiaramente riconosciuto in una sola delle due occorrenze plautine,[7] un dialogo dell'*Asinaria* che vede due schiavi impegnati ad imbrogliare un terzo personaggio presente in scena, a cui occorre far credere che uno dei due sia l'*atriensis* di casa (vv. 433-434), *cui datumst?* :: *Sticho vicario ipsi / tuo.* :: *vah, delenire apparas*: *scio mi vicarium esse, / neque eo esse servom in aedibus eri qui sit pluris quam ille est*. Per far passare da *atriensis* uno schiavo di basso livello, l'espediente migliore è dunque quello di attribuirgli un affidabilissimo *vicarius*.[8]

Viene invece di solito trascurata[9] o derubricata a generalizzazione,[10] una seconda occorrenza, che, a mio avviso, se pur in modo meno diretto ed evidente, si riferisce sempre al *servus vicarius*. Si tratta di *Stich.*183-192, il monologo del parassita Gelasimo che lamenta la scarsità di inviti a cena: *oratio una interiit hominum pessume, / atque optuma hercle meo animo et scitissuma, / qua ante utebantur: 'veni illo ad cenam, sic face, / promitte vero, ne gravare. est commodum? / volo inquam fieri, non amittam quin eas'. nunc reppererunt iam ei verbo vicarium / (nihili quidem hercle verbumst ac vilissumum): / 'vocem te ad cenam, nisi egomet cenem foris'. / ei hercle ego verbo lumbos diffractos velim, / ni vere perierit, si cenassit domi*.

Vengono qui messi a confronto due 'discorsi', l'*oratio optuma... et scitissuma*, che consiste in un garbato e sollecito invito, e il (*verbum*) *vicarium*, uno sbrigativo discorso 'supplente', in cui ci si sbarazza del potenziale ospite con la scusa – un *topos* assai sfruttato nel genere comico – che si cenerà fuori. I due discorsi sono evidentemente personificati, secondo un procedimento ricorrente in Plauto e già individuato, nel nostro passo, da Fraenkel;[11] tuttavia, si può forse precisare meglio la *persona* adombrata, che, nel caso del discorso gentile, sfoggia i modi impeccabili di un *dominus* o di un *atriensis*, mentre, nel caso del 'supplente', assume la fisionomia del *servus vicarius*, percepito come un soggetto di condizione infima (*nihili... ac vilissumum*), in quanto obbedisce a un altro *servus*. La connotazione peggiorativa riemerge in seguito in Orazio e Marziale, che ricorrono all'immagine del *servus vicarius* per rappresentare la totale perdita di autonomia, intesa anche in senso filosofico,[12] e anche nelle *Metamorfosi* di Apuleio, dove l'asino viene talora rappresentato come il subordinato di figure servili.[13] Questa interpretazione trova conferma nell'augurio finale rivolto al *verbum* di ritrovarsi con la schiena spezzata: il *lumbifragium*, si sa, è una delle minacce che più tipicamente incombono sugli schiavi plautini.[14]

Dopo Plauto, *vicarius*, per indicare il sostituto di un *servus*, trova ulteriori attestazioni sia in testi non tecnici,[15] che nella letteratura giuridica, dove si sviluppa una complessa riflessione sui rapporti,

---

uno schiavo che faceva effettivamente parte del *peculium* di un altro schiavo. Sul piano linguistico la parziale corrispondenza tra il valore etimologico del lessema e le caratteristiche del referente a cui si applica non deve stupire troppo, soprattutto nel caso di un termine tecnico.

[7] Cfr. Erman 1986², 397, n. 1 e Reduzzi Merola 1990, 34-35.

[8] Sul *servus vicarius* si soffermano Bertini 1968, 234 e Hurka 2010, 174, particolarmente attento alla funzione drammaturgica.

[9] Non compare tra la documentazione non giuridica citata da Erman 1986², 530; Reduzzi Merola 1990 lo cita rapidamente (p. 35 e n. 32) solo per attestare l'antichità del termine.

[10] Forcellini IV 978 non considera il passo, mentre *OLD*² 2265, lo cita con altre occorrenze aggettivali di *vicarius*, con il valore generico di 'sostituto'.

[11] Fraenkel 1960, 98.

[12] La connotazione peggiorativa emerge dal discorso di Davo in Hor. *sat*. 2,7,78-80 *nam / sive vicarius est qui servo paret, uti mos / vester ait, seu conservus, tibi quid sum ego?*, dove *vicarius* 'tecnicizza' la spiacevole condizione dello schiavo soggetto a un *dominus* a sua volta asservito, sia pure metaforicamente (*rerum imperiis hominumque / tot tantisque minor*): su questo punto cfr. Fedeli 1994, 741-742. Soprattutto, il *vicarius* rappresenta la negazione assoluta dell'autonomia in Mart. 2,18,7 *esse sat est servum, iam nolo vicarius esse*: cfr. Borgo 2005, 65 s. e n. 1.

[13] Come nota Béraud 2018, 125 la sotto-dipendenza servile rende ancora più evidente la disumanizzazione di Lucio-asino.

[14] Sempre di schiavi si tratta in Plaut. *Amph*. 454 *nam si me irritassis, hodie lumbifragium hinc auferes*; *Cas*. 967s. *Perii, fusti defloccabit iam illic homo lumbos meos. / hac iter faciundumst: nam illac lumbifragiumst obviam*.

[15] Oltre ai passi fin qui citati, nel testo e in n. 7, cfr. Cic. *Verr*. II, 1,93 e II, 3,86; Sen. *tranq*. 8,6: nonostante i problemi sollevati da Düll 1949, 173-174, qui Seneca pensa proprio allo schiavo di uno schiavo, come ha giustamente ribadito Reduzzi Merola 1990, 58; così intende anche Lewis 2012, 77. Numerose le testimonianze epigrafiche, raccolte e classificate da Erman 1986², 409-424 e da Reduzzi Merola 1990, 133-187. Tra le epigrafi, particolare interesse ha destato

soprattutto di natura economica, che legano il *vicarius* al suo superiore (indicato dalla giurisprudenza di età imperiale come *ordinarius*) e al *dominus* di entrambi.[16]

2.

Come tecnicismo giuridico, *vicarius* è impiegato anche in ambito strettamente istituzionale per individuare il sostituto di chi ricopre determinati incarichi, conferiti per legge. Lo documenta l'occorrenza del termine in due *leges* di età repubblicana. Nella *lex Cornelia de XX quaestoribus* (81 a.C.) – un provvedimento di Silla volto ad aumentare il numero dei questori – viene riconosciuto, ai *viatores* e ai *praecones* assegnati per legge ai singoli questori, il diritto di farsi sostituire da un *vicarius* a loro scelta, senza che il *quaestor* possa obiettare:[17] *lex Corn. de XX quaest.* 2,24-30, p. 296 Crawford (= p. 134 Riccobono) *Itemque eis viatoribus praeconibus, quei ex hac lege lectei erunt, vicarium dare subdere ius esto licetoque, utei cetereis viatoribus praeconibus, qua in quisque decuria est, vicarium dare subdere ius erit licebitque. Iterum quaestor. ab eis vicarios accipiunto utei a cetereis viatoribus praeconibus vicarios accipei oportebit*.

La seconda legge, la *lex coloniae Genetivae* (ca. 44 a.C.), riguarda invece l'attività di governo della colonia ispanica di Urso: i *duumviri* che governano la colonia possono proporre ai decurioni di inviare *legationes*; se un legato designato non è disponibile a partecipare, è tenuto a indicare al posto suo un *vicarius* della sua stessa classe sociale:[18] *lex. col. Gen.* 92, 12-15, p. 406 Crawford (= 186 Riccobono) *quamque legationem ex hac lege exve decurionum decreto, quot ex hac lege factum erit, obire oportuerit neque obierit qui lectus erit, is pro se vicarium ex eo ordine, uti hac lege deve decurionum decreto dari oportebit, dato.*

Il *vicarius* appare, in questi casi, come il sostituto che si può o si deve designare nell'assolvimento di un compito istituzionale; anche questo specifico valore tecnico trova conferme nella tradizione giuridica, che pone, ad esempio, condizioni ben precise alla sostituzione di un *legatus*, come si evince da *Dig*. L, 7,5,4 (Marcian.) *Legati vicarios dare non alios possunt nisi filios suos*.[19]

Inoltre, con la progressiva complicazione dell'apparato burocratico che accompagna lo sviluppo del dominio di Roma, i vicariati si moltiplicano nei diversi ambiti dell'amministrazione imperiale, soprattutto in età tardo-antica,[20] producendo la maggior parte delle occorrenze a noi note.[21] Infine, già nella tarda repubblica questo significato di 'sostituto in un *munus* istituzionale' si presta a generalizzazioni che affiorano anche nel lessico giuridico di età imperiale.[22]

3.

*CIL* VI, 6275, che fa emergere il rapporto di amicizia tra uno schiavo di livello superiore e il suo *vicarius*: cfr. da ultima Béraud 2016.

[16] Nei *Digesta* ho contato circa 45 occorrenze; per un'analisi qualitativa, cf. Reduzzi Merola 1990, 67-130 e 211-256.

[17] Così Gabba 1983, 493; agli stessi *vicarii* si fa riferimento in *CIL* VI, 1946 *hoc monimentum apparitorum preconum aedilium veterum vicar<ior>um est et posteris eorum*.

[18] Sulla stessa linea la *lex Irnitana* (*CIL* II, 4,1201) una legge municipale risalente all'età flavia, che riguarda l'obbligo per i *legati* del *municipium* di farsi sostituire da *vicarii* qualora non siano delle condizioni di assolvere il loro *munus*: cf. Lewis 2012, 52-53.

[19] Cfr. inoltre *Dig*. L, 7,14 *vicarius alieni muneris* (sempre riferito alla *legatio*).

[20] Si veda la dettagliata classificazione di Schneider 1958, 2016-2045; Arnheim 1970, per la sinonimia tra *vicarius* e *agens vices*, discussa anche da Lewis 2012, 58-71, che osserva come *vicarius*, prima dell'età tardoantica, non costituisca propriamente un titolo. Non ne consegue però, che *vicarius* non sia un tecnicismo: si tratta appunto del termine tecnico impiegato costantemente dal linguaggio istituzionale per indicare il sostituto in una certa funzione.

[21] Ne ho contate circa 230 nelle costituzioni imperiali, dove spesso il *vicarius* è indicato come destinatario incaricato di attuare il provvedimento; sempre nelle *constitutiones* abbondano perifrasi riferite al vicariato (*e.g. praefectura vicaria* oppure *vicaria dignitas*, *vicaria potestas*). Più rare le occorrenze nei *Digesta*, cfr. *supra* e n. 15.

[22] Ad es. *vicarius damni* in *Dig*. XXVI, 7,39,16, riferito al tutore che viene ritenuto responsabile del danno economico causato da altri al suo pupillo nel caso in cui non intraprenda un'azione legale per recuperare la perdita; in *Cod. Iust*. XI, 36,3 *dubium non venit vicariis damnis vos* (*sc. duumviri*) *esse obstrictos*, l'espressione *vicariis damnis* indica la responsabilità reciproca dei *duumviri*; in *Cod. Theod*. V, 18,1 *vicaria* è una donna che ne sostituisce un'altra, vincolata a restare come colona su un certo terreno.

In tarda età repubblicana si diffonde un uso atecnico di *vicarius*, documentato da Cicerone, che ricorre volentieri a questo termine per indicare genericamente chi subentra in un compito, sia in ambito pubblico che privato. La generalizzazione attuata da Cicerone, in realtà, sembra basarsi proprio sull'impiego di *vicarius* nelle *leges*, e rivela un abile sfruttamento retorico della patina giuridica del termine.
Ne troviamo un esempio in *Verr*. II, 4,81 *sin istius amicitia te impedit, si hoc quod ego abs te postulo, minus ad officium tuum pertinere arbitrabere, succedam ego vicarius tuo muneri, suscipiam partes quas alienas esse arbitrabar*.
Il *munus* di cui si parla qui è il ruolo di *accusator*. Cicerone si rivolge direttamente a Publio Cornelio Scipione Nasica, che fa parte, come *advocatus*, del collegio di difesa di Verre; poiché l'imputato ha devastato i monumenti alla memoria del suo prestigioso avo, ci si aspetterebbe che il nobile discendente accusasse Verre, anziché difenderlo, ma, visto il rapporto di *amicitia* che lega Scipione all'imputato, sarà Cicerone stesso a fargli da *vicarius* nell'accusa. Come osserva Gianluigi Baldo,[23] Cicerone «approfitta dell'occasione per delineare polemicamente la propria ideologia di *homo novus*... vero difensore della *virtus* romana, dei valori quiritari su cui si fonda l'impero di Roma, contro la degenerata classe senatoriale» e si propone come «vero erede delle virtù scipioniche». In questo caso, quindi, *vicarius* non ha valore tecnico:[24] l'oratore non rivendica certo un ruolo istituzionale (il *vicarius* dell'accusatore), ma approfitta della valenza giuridico-istituzionale del termine – per di più messa in risalto dal pleonasmo[25] (*succedam vicarius*) – per legittimarsi come un valido sostituto di Scipione nell'assolvimento dei suoi doveri familiari. A livello sintagmatico affiora qui l'opposizione tra *vicarius* e *alienus*, caratteristica, come mi fa notare Luigi Pirovano, di diverse occorrenze ciceroniane; questo stilema viene in effetti spesso impiegato da Cicerone per enfatizzare la polarità tra il *vicarius* e la persona da lui sostituita e verrà ripreso, con finalità didascaliche, nei testi giuridici.[26]
Sempre in senso non tecnico, *vicarius* viene impiegato per indicare chi subentra in una carica politica: in *Sull*. 26 *tamen hoc regnum appellabitur, cuius vicarius qui velit esse inveniri nemo potest?* Cicerone ribatte all'accusa di essersi comportato come un autocrate quand'era console, respingendo la denominazione di *regnum*, con cui l'avversario si era polemicamente riferito al suo consolato: che *regnum* può essere quello per cui non si trova un successore (*vicarius*)?[27] Così pure in *Mur*. 80 l'oratore difende il 'successore', che ha finalmente individuato in Lucio Murena: *sed moneo, iudices: in exitu iam est meus consulatus; nolite mihi subtrahere vicarium meae diligentiae, nolite adimere eum cui rem publicam cupio tradere incolumem ab his tantis periculis defendendam*.
È evidente, di nuovo, che non si tratta di una carica riconosciuta dalla legge (il *vicarius* del console), piuttosto, a Cicerone, che vuole far pesare la sua *auctoritas* consolare davanti a giudici, fa comodo rappresentare il console designato come un suo sostituto. Allo stesso modo, ma *in malam partem*, in Cic. *fam*. I, 16 Bruto impiega *vicarius* contrapponendolo a *vindex*, per far presente che Ottaviano, a cui Cicerone è fin troppo pronto a inchinarsi, non è interessato a punire l'instaurazione di un dominio autocratico, ma piuttosto a subentrare come successore in quel dominio: *vindici quidem alienae dominationis, non vicario, ecquis supplicat ut optime meritis de re publica liceat esse salvis?*

Cicerone è incline a impiegare *vicarius* anche per riferirsi a rapporti fiduciari all'interno della *familia*. In *fam.* XVI, 22, scrive da padrone di casa al segretario Tirone, sottraendosi al compito di ricevere un ospite poco piacevole per affidarlo a lui: *Demetrius iste numquam omnino Phalereus fuit, sed nunc plane Billienus est. Itaque te do vicarium; tu eum observabis*.[28]

[23] Baldo 2004, 417-418.
[24] Analogo l'impiego di *vicarius* nel senso di 'successore' in Orazio, *carm*. III, 24, 16: Nisbet-Rudd 2004, 279-280 *ad loc.* rimandano proprio a questo passo ciceroniano.
[25] Il pleonasmo caratterizza altre occorrenze enfatiche di *vicarius*, cfr. *infra*, n. 27 ad Cic. *Rosc*. 111.
[26] Cf. *e.g. supra*, n. 18.
[27] Sul valore non tecnico, cfr. Berry 1996, 194.
[28] Quanto alla sgradevolezza dell'ospite, cfr. Cavarzere 2007, 1743 *ad loc*.

La solenne ufficialità del nesso *vicarium dare*, che abbiamo già incontrato nelle *leges*, nel contesto amichevole e disinvolto della lettera, tradisce una certa ironia.
In altri casi *vicarius* si riferisce a rapporti privati giuridicamente formalizzati – la procura e il mandato – relativamente ai quali, al tempo di Cicerone, ancora si percepisce la stretta connessione con valori etici come l'*obsequium* e la *fides*, che in origine costituivano l'unica garanzia per autorizzare figure strettamente legate al *pater familias*, come i *clientes* o gli *amici*, ad agire in sua vece.[29]
In un passo della *Pro Caecina* che ha conosciuto una notevole fortuna in ambito romanistico,[30] Cicerone mette a fuoco i poteri del *procurator*, nella convinzione che definirli costituisca un punto essenziale per la causa di cui si discute (§ 57):
*non enim alia causa est aequitatis in uno servo et in pluribus, non alia ratio iuris in hoc genere dumtaxat, utrum me tuus procurator deiecerit, is qui legitime procurator dicitur, omnium rerum eius, qui in Italia non sit absitve rei publicae causa, quasi quidam paene dominus, hoc est alieni iuris vicarius, an tuus colonus aut vicinus aut cliens aut libertus aut quivis, qui illam vim deiectionemque tuo rogatu aut tuo nomine fecerit*.
Il *procurator omnium rerum*, secondo Cicerone, è una sorta di *alter ego*[31] della persona di cui cura gli interessi: questa idea è avvalorata dal confronto con due figure tra loro polari, il *dominus* e il *vicarius*. Il *procurator* si identifica quasi completamente con il *dominus*, perché, pur essendo una persona diversa da lui, ha la sua stessa capacità giuridica. Dalla prospettiva opposta, è un sostituto e un subordinato (*vicarius*), che però esercita pienamente il *ius* della persona che lo ha incaricato. È evidente, dunque, che qui *vicarius* non è un tecnicismo, ma la glossa di *procurator*, il termine tecnico impiegato dalla legge (*is qui legitime procurator dicitur*).
Analogamente *vicarius* è utilizzato per enfatizzare l'impegno del mandatario nei confronti del mandante in *Rosc*. 111:
*itaque mandati constitutum est iudicium non minus turpe quam furti, credo propterea quod, quibus in rebus ipsi interesse non possumus, in iis operae nostrae vicaria fides amicorum supponitur; quam qui laedit, oppugnat omnium commune praesidium et, quantum in ipso est, disturbat vitae societatem*.
È qui ben visibile, ancora una volta, la retorizzazione del termine, a cui concorrono il pleonasmo (rispetto a *supponitur*)[32] e il referente astratto (*fides*),[33] che si configurano come stilemi caratteristici dell'uso ciceroniano di *vicarius*. Come nel caso precedente, l'espressione *vicaria fides amicorum* enfatizza l'idea che l'amico mandatario possa essere un affidabile sostituto del mandante proprio in virtù dei valori (in primo luogo la *fides*) correlati all'*amicitia*. Torna dunque il concetto di *alter ego*, legato al vincolo amicale e richiamato, a proposito del nostro passo, da Renata Raccanelli:[34] «l'amico *vicarius* agisce come una specie di prolungamento del mandante, una sorta di suo *alter ego* funzionale, su cui si deve poter contare proprio come su se stessi».
L'idea, implicita nella rappresentazione ciceroniana, che il *vicarius*, come sostituto perfetto nell'adempimento di un *munus*, costituisca, sia pure metaforicamente, un doppio della persona da lui

[29] Su questo aspetto, Miceli 2002, 125 e n. 202.
[30] Miceli 2002, 105, n. 42.
[31] L'immagine dell'*alter ego* ricorre negli studi sul *procurator*: cfr. Düll 1949, 173 già sulla scia di precedenti riflessioni (n. 11) e Miceli 2002, 128; del resto, come nota la studiosa (p. 96), il *procurator*, specialmente in età repubblicana è una figura affine all'*amicus*.
[32] Il pleonasmo è stato notato da Stock 1902², 68; Landgraf 1914², 212 e 68 e Dyck 2010, 170 *ad loc.* Cfr. anche *Verr*. II, 4,81 e *Verr*. II, 3,120 *duo et quinquaginta aratores ita video deiectos ut his ne vicarii quidem successerint*, dove viene rimarcato il fatto che non solo gli *aratores* scacciati da Verre non torneranno a coltivare la terra, ma neppure subentreranno altri come sostituti.
[33] Per *vicarius* come determinante di un astratto, cfr. anche *supra*, Cic. *Mur*. 80 *vicarium meae diligentiae*; la stessa espressione, ancora in combinazione con il pleonasmo, torna in un frammento dalla traduzione ciceroniana dell'*Oeconomicus* di Senofonte, Cic. *Oecon*. fr. 17, p. 79 Garbarino (*ap*. Colum. XI, 1,5) *etenim qui me absente in meum locum substituitur et vicarius meae diligentiae succedit, is ea quae ego scire debet*.
[34] Raccanelli 2000, 110.

sostituita, è espressa esplicitamente da Apuleio, che, come Cicerone, è particolarmente incline a sfruttare la patina istituzionale di *vicarius*.[35]

Vale la pena di considerare un ultimo esempio ciceroniano che è stato chiamato in causa, in passato, nel tentativo di ricondurre l'origine del termine all'ambito militare.[36] In questo campo, il ricorso a *vicarii* per evitare gli obblighi di leva è documentato per l'età imperiale solo a partire dal II secolo;[37] si fa poi frequente in età tardoantica, quando questa prassi dà luogo a provvedimenti specifici destinati a limitare la sostituzione.[38] Si è pensato tuttavia che, come nel caso del *servus vicarius*, anche questo tipo di vicariato potesse avere dei precedenti già in età repubblicana.
Nelle *Filippiche* (XII, 3), dunque, Cicerone esprime il desiderio impossibile di subentrare da *vicarius* a Decimo Bruto, che si trova sotto assedio: *quod si in bello dari vicarii solerent, libenter me ut D. Brutus emitteretur pro illo includi paterer*. Naturalmente qui non si tratta di leva militare, ma l'oratore potrebbe generalizzare a partire dal principio per cui i soldati non possono avere *vicarii*.
La questione riemerge in Livio (XXIX, 1), che riferisce un episodio poi ripreso da altri:[39] durante la seconda guerra punica, Scipione arruola in Sicilia alcuni giovani cavalieri locali, ma vedendoli poco inclini al combattimento, propone loro di cedere il ricco equipaggiamento a dei *vicarii* romani: (7-8) *ubi ex iis unus ausus est dicere se prorsus, si sibi utrum vellet liberum esset, nolle militare, tum Scipio ei: 'Quoniam igitur, adulescens, quid sentires non dissimulasti, vicarium tibi expediam cui tu arma equumque et cetera instrumenta militiae tradas, et te cum hinc extemplo domum ducas, exerceas, docendum cures equo armisque*'.
Come nota Reduzzi Merola,[40] il nesso *vicarios expedire*, che Livio mette in bocca a Scipione, suona tecnico,[41] così come *vicarium accipere*, impiegato poco dopo in riferimento ai giovani siciliani (10 *ubi hoc modo exauctoratum equitem cum gratia imperatoris ceteri viderunt, se quisque excusare et vicarium accipere*), ma il ricorso a queste espressioni si giustifica pienamente con l'intento di Scipione di rivestire di istituzionalità quella che è in realtà una trovata astuta per equipaggiare i suoi soldati a spese dei siciliani.[42] Sia nel caso di Livio che in quello della *Filippica* ciceroniana ci troviamo di fronte, insomma, a un uso retorico di *vicarius* perfettamente in linea con altri gli esempi ciceroniani e interpretabile come una generalizzazione del termine nella sua accezione istituzionale di sostituto in un *munus*.

4.

Nel novero delle occorrenze più antiche di *vicarius* rientra anche la *devotio* testimoniata da Macrobio *sat*. III, 9,9-13, pronunciata in occasione della distruzione di Cartagine nel 146 a.C., ma generalmente datata al III secolo.[43] Il testo è menzionato assieme a un'altra preghiera rivolta agli dèi protettori della

[35] Si tratta dell'episodio delle *Metamorfosi* in cui Psiche, rappresentata come *Venus alia*, riceve sacrifici e preghiere al posto di Venere; la sostituzione non è tuttavia autorizzata dalla vera dea, che anzi la sconfessa perentoriamente (IV, 30,2) *nimirum communi numinis piamento vicariae venerationis incertum sustinebo*. Anche qui è evidente la valenza istituzionale di *vicarius*, che, come osservano i commentatori (*CGA* 2004, 59), si integra nel linguaggio «juridically coloured» del passo.
[36] L'impiego di *vicarius* in ambito militare è dato come primo valore del termine in Daremberg-Saglio V.1, 821, *s.v.*; a partire da lì Erman 1986², 402 e 404 sviluppa la teoria di un'estensione dall'ambito militare a quello della *familia* e della *civitas*; la tesi è contestata da Reduzzi Merola 1987.
[37] Si tratta di uno scambio epistolare tra Plinio e Traiano (*epist*. X, 29 e 30) relativo appunto al caso di alcune reclute che hanno inviato come *vicarii* i loro schiavi.
[38] Reduzzi Merola 1987, 389, con riferimento a diverse *constitutiones* imperiali emanate nel corso del IV sec.
[39] Appiano, Diodoro Siculo e Valerio Massimo: cfr. Reduzzi Merola 1987, 382-383.
[40] Reduzzi Merola 1987, 384.
[41] Anche se forse non lo è: non ne ho trovato traccia nella documentazione giuridica.
[42] La *calliditas* di Scipione viene esplicitata nel resoconto di Valerio Massimo VII, 3,3 *Scipio... praesidium calliditatis amplexus est*; inoltre Reduzzi Merola 1987, 383 s. ricorda che l'aneddoto trova ampio riscontro nella tradizione biografica greca, dove viene riferito ad Agesilao proprio per sottolineare l'astuzia del generale.
[43] Contro Wissowa 1903, 279, che considera il *carmen* più recente, e Latte 1960, 82, n. 4, che lo ritiene apocrifo, il primo a sostenerne l'antichità e l'autenticità su basi linguistiche fu Engelbrecht 1902, come ricorda Versnel 1976, 385 n. 51, che colloca (pp. 379-383) la *devotio hostium* al III sec.; l'autenticità del *carmen* non è ormai più in discussione e la

città perché la abbandonino a favore dei Romani; entrambe le *precationes* sarebbero giunte a Macrobio (secondo quanto dichiara lui stesso, § 6) tramite l'erudito di età severiana Sammonico Sereno, che a sua volta avrebbe attinto all'opera di Furio (*in cuiusdam Furii vetustissimo libro*), generalmente identificato con Lucio Furio Filo (136 a.C.), amico di Scipione Emiliano, filologo ed esperto di antichità più volte menzionato da Cicerone.[44]

In questo tipo di *devotio*,[45] il *votum* – che poteva essere pronunciato solo da *dictatores* e *imperatores* (§ 9) – consisteva nell'offrire agli dèi i nemici e i loro territori al posto del comandante e dei Romani impegnati nella guerra. Hendrik Versnel ha persuasivamente dimostrato che un simile scambio è espressione di quella mentalità magico-religiosa, diffusa nel mondo antico in epoche e in culture diverse, per cui, a fronte di una minaccia incombente, gli dèi vengono pregati di stornarla dall'orante facendola piuttosto ricadere su qualcun altro, quindi un sostituto. Nel *carmen* di Macrobio il concetto è nominalizzato proprio da *vicarius* (§ 11): *eosque* (*sc*. *hostes*) *ego vicarios pro me <meaque> fide magistratuque meo populo Romano exercitibus legionibusque do devoveo, ut me meamque fidem imperiumque legiones exercitumque nostrum qui in his rebus gerundis sunt bene salvos siritis esse*. Il termine è qui chiaramente inserito in un contesto formulare, in stretta connessione con la coppia *do devoveo*, costituita da espressioni ben documentate nel linguaggio magico-sacrale.[46]

Il ricorso ai sostituti viene individuato da Versnel come un tratto comune alla *devotio hostium* e a un'altra tipologia di *devotio*,[47] che comporta invece l'autosacrificio del *devovens*: la forma più nota a Roma era senz'altro la cosiddetta *devotio ducis*, esemplificata dalla saga dei *Decii*, padre figlio e nipote, che in tre occasioni diverse si sacrificarono per garantire la vittoria all'esercito romano:[48] in VIII, 9,6-8 Livio riporta in modo dettagliato il *carmen devotionis* attribuito a Decio padre. Questo tipo di *devotio*, considerato in genere più recente della *devotio* riportata da Macrobio,[49] viene attuato per far sì che l'ira divina, pensata come una *pestis*, si allontani dal bersaglio che l'orante intende preservare (i Romani) e ne colpisca un altro (i nemici); ma, mentre nella *devotio hostium* l'orante consacra il nuovo bersaglio agli dèi, promettendo anche, a scambio avvenuto, un sacrificio animale, nella *devotio ducis*, il comandante *devovens* include se stesso nel bersaglio, diventando allo stesso tempo oggetto dello scambio e veicolo della *pestis* divina, con cui contagia i nemici lanciandosi come un proiettile contro di loro.[50] In altre varianti dello schema ben note agli studi antropologici entrano in gioco diversi sostituti del *dux*:[51] un soldato, consacrato agli dèi al posto del comandante, oppure una statua, che veniva seppellita in profondità per essere posta in contatto con la dimensione ctonia.

---

datazione al III secolo, con qualche oscillazione (Peppe 1990, 336 pensa al III secolo avanzato), è ormai recepita: si vedano *e.g.* Chapot - Laurot 2001, 239; Graf 2005, 263; Ferri 2017, 361-362.

[44] Cfr. Guittard 1997, 336, n. 4 (Sammonico) e 5 (Furio Filo) e Versnel 1976, 381, n. 36; su Furio, ulteriori riferimenti in Engelbrecht 1902, 478, che discute proposte alternative di identificazione.

[45] Versnel 1976, in part. 337-338 ha persuasivamente sostenuto che si tratta di una *devotio* vera e propria, non di una semplice *consecratio*, come precedentemente ipotizzato da Wissowa e da altri.

[46] Versnel 1976, 387-393 sottolinea la convergenza, anche linguistica, tra la *devotio* e la *defixio*, che pure ricorre spesso a *do* e ai suoi composti (come *trado*, *reddo*, *commando*) per offrire una vittima alle divinità infere; Graf 2005, 263 nota invece che l'analogia con la *defixio*, più che formulare, è concettuale: in entrambi i casi viene ottenuto l'annientamento del nemico per mezzo di una maledizione.

[47] Vedi *infra* e n. 39.

[48] Per le fonti relative a questi episodi e per le controversie sulla storicità, cfr. Guittard 1984, 581-583; Rüpke 1990, 156, nn. 22-26: in genere si riconosce un fondamento storico al sacrificio di Decio figlio, collocato nel 295 a.C., a partire dal quale sarebbe stata elaborata l'intera saga dei *Decii*; carattere retrospettivo avrebbe quindi la *devotio* attuata da Decio padre e minutamente descritta in Liv. VIII, 9,4-12; sintesi aggiornate in proposito, in Sacco 2004, 319-320 e Ferri 2017, 353 e n. 31.

[49] Sulla scia di Versnel 1976: cfr. *e.g*. Oakley 1998, 482 e Buol 2018, 11; diversamente Peppe 1990, 342, che, pur riconoscendo l'antichità della *devotio hostium*, ritene che il *carmen* della *devotio ducis* documentato da Livio sia ancora più antico.

[50] Sul contagio magico, cfr. Guittard 1984, 581 e Hübner 2001, 195-196 e n. 60.

[51] Versnel 1981, 159-160.

Come documentano i numerosi riferimenti alla vicenda dei *Decii*, questo genere di autosacrificio assume a Roma un valore esemplare particolarmente incisivo[52] e capace di generare forme di emulazione, per quanto metaforiche. Il primo a procedere per questa via è Cicerone, che in più occasioni rappresenta la sua sofferta esperienza di esilio come un sacrificio di sé a favore della *res publica*, rifacendosi appunto allo schema della *devotio* del singolo per il bene della comunità (*unus pro omnibus*).[53]

Tuttavia il dato rilevante dal nostro punto di vista è che *vicarius* non occorre mai nei testi che richiamano la *devotio ducis*, neppure nelle sue declinazioni metaforiche. Più in generale, il termine non viene percepito come tipico del linguaggio magico-sacrale: lo stesso Versnel contempla seriamente la possibilità che *vicarius* possa essersi infiltrato nell'antico *carmen* nel lungo percorso che lo conduce a Macrobio,[54] notando anche l'assenza di un termine corrispondente per il sostituto sacrificale sul versante greco.[55]

In effetti, se guardiamo alle formule sacrificali vere e proprie, ritroviamo *vicarius* in due delle iscrizioni puniche di N'gaous, databili tra la fine del II e l'inizio del III sec. d.C., in cui si promette a Saturno l'immolazione di un agnello al posto della persona che la divinità ha mantenuto in vita[56] (Stele IV, p. 24 Alquier-Alquier): *anima pro anima, vita pro vita, sanguine pro sanguine, pro salute Donati, sacrum solvit et… agnum pro vicario libens animo reddit*; in questo contesto è stato talora ipotizzato che *vicarius* possa costituire il traducente di uno specifico termine semitico.[57]

A prescindere da questa occorrenza, comunque tarda e molto particolare, dopo il *carmen* riportato da Macrobio, le prime tracce di *vicarius* come sostituto sacrificale sembrano risalire all'età di Augusto, ma non appartengono mai a testi destinati ad accompagnare la *performance* di un rito magico o religioso vero e proprio.

A questo proposito, Versnel guarda con interesse a un passo liviano che rappresenta il trasferimento di una carica a un sostituto nei termini di una *devotio*, sia pure metaforica:[58] in Liv. V, 18, 5 viene infatti riportato il discorso con cui l'ex tribuno militare Publio Licinio Calvo, ormai in età avanzata, chiede al popolo di dispensarlo dall'onere di rivestire nuovamente la carica e propone che il suo posto sia preso dal figlio:

*En vobis, inquit, iuvenem, filium tenens, effigiem atque imaginem eius quem vos antea tribunum militum ex plebe primum fecistis. Hunc ego institutum disciplina mea vicarium pro me rei publicae do dicoque vosque quaeso, Quirites, delatum mihi ultro honorem huic petenti meisque pro eo adiectis precibus mandetis*.

Nel discorso di Licinio compaiono in effetti stilemi e immagini che ricordano la *devotio*: l'espressione *do dedicoque* proviene senz'altro dal linguaggio sacrale, mentre la rappresentazione del figlio come *effigies* e *imago* del padre, oltre a sottolineare la somiglianza, anche etica, con il genitore,[59] richiama la funzione di sostituto, che spesso, nella *devotio*, viene assolta da immagini della persona da

[52] Come osserva Burkert 1987, 101, il sacrificio dei Decii diventa «un tipo di mito eroico» che assume valore esemplare (Ferri 2017, 355), ponendosi come modello del sacrificio di sé per la collettività già in età repubblicana (Guittard 1984), ma anche successivamente, in età imperiale, e anche in ambito cristiano: cfr. Buol 2018, 17-18.

[53] Cfr. La Farina 2008, con particolare riferimento alla *Pro Sestio*, e Dyck 2010, in part. pp. 304-312, su *p. red. ad Quir*. 1 e *dom*. 145.

[54] Versnel 1976, 394, n. 82.

[55] Versnel 1976, 387-401: in ambito greco si ricorre a perifrasi incentrate su ἀντιδίδωμι.

[56] Così intendono Alquier - Alquier 1931, 23-26. Questo tipo di sacrificio è definito nelle iscrizioni *molchomor*: sia il termine che la natura del rito sono stati oggetto di interpretazioni divergenti, a partire da Eissfeldt 1935, che pensava a immolazioni di bambini, alle teorie meno cruente di Bénichou-Safar 1993 e di Lewis 2020: un riepilogo della questione in Amadasi Guzzo 2007-2008, 350-351. Non è in discussione, invece, il ricorso alla sostituzione sacrificale, che sembra trovare riscontro anche nell'uso di maschere, cfr. Xella 2019, 217.

[57] Su questo punto, cfr. Versnel 1976, 392 e n. 78, sulla scia di Carcopino 1941, 44, n. 1; Février 1953, 13-14 pensa (dubitativamente) a un termine punico.

[58] Versnel 1976, 394, n. 82. Già Ogilvie 1965, 660 *ad loc*. riconosce nel passo la formula di una «dedication» religiosa.

[59] Su questo aspetto, cfr. Galasso 1995, 362-363 *ad* Ov. *Pont.* II, 8,31-2, che individua il tema della somiglianza etica già in Omero (*Od.* II, 270); inoltre Lentano 2007, 151-154.

sacrificare:[60] in sostanza i Quiriti si vedono offrire, al posto del padre, un suo ritratto, incarnato dal figlio. Tuttavia è difficile stabilire se anche *vicarius* rientri in questa rete semantica, perché, vista la situazione di riferimento (il figlio viene proposto come sostituto in un *munus*) il termine potrebbe trovare una spiegazione sufficiente nella patina giuridico istituzionale che, come abbiamo già osservato nelle occorrenze ciceroniane, nobilita e legittima la sostituzione nei casi in cui il vicariato non sia espressamente previsto dalla legge.[61]

Ma la prima occorrenza di *vicarius* riferito a un sostituto nell'autosacrificio è stata rintracciata, già da Carcopino[62] in Seneca Padre *contr*. II, 2,1, dove il declamatore Arellio Fusco si cala nel ruolo di una donna decisa a tener fede al giuramento prestato al marito di suicidarsi dopo la morte di lui: *'Moriar' inquit; 'habeo et causam et exemplum: quaedam ardentibus rogis se maritorum miscuerunt, quaedam vicaria maritorum salutem anima redemerunt...'.* Nel rivendicare il diritto al suicidio, osteggiato dal padre, la donna adduce come esempio il caso di altre mogli che sono riuscite a salvare la vita dello sposo sacrificandosi al posto suo.

Il declamatore allude senza dubbio alla vicenda di Alcesti,[63] un esempio mitico la cui ricezione nelle scuole di retorica è ben documentata dalla più tarda manualistica progimnasiale,[64] ma che, evidentemente, già all'epoca di Augusto era sfruttato in ambiente scolastico. Una conferma in proposito viene dalla presenza del mito nelle *Fabulae* di Igino, un testo di cui si è riconosciuta la vocazione pedagogica.[65] Anche in questo caso, in due diversi miti, il sacrificio volontario di Alcesti è presentato come una *vicaria mors*: nel racconto del mito (51,3) *uxor se Alcestis obtulit et pro eo vicaria morte interiit*, e in una rassegna di eroine suicide (243,4) *Alcestis Peliae filia propter Admetum coniugem vicaria morte obiit.* Inoltre l'esempio di Alcesti è richiamato negli stessi termini anche da Seneca figlio, a sua volta assai ricettivo nei confronti della retorica di scuola: *ad Helv*. 19,5 *nobilitatur carminibus omnium, quae se pro coniuge vicariam dedit: hoc amplius est, discrimine vitae sepulcrum viro quaerere; maior est amor, qui pari periculo minus redimit*. Infine, lo vediamo riaffiorare nella declamazione pseudo-quintilianea IX, 22,3 *una fingitur coniunx, quae iam perituri vitam mariti vicaria morte sua redemerit, adiciturque miraculo fabulae fecisse hoc eam, quod non praestitisset pater*: qui l'*exemplum* è utilizzato per dimostrare che la disponibilità a sacrificare la propria vita per un altro – torna l'espressione *vicaria mors* – non ha a che vedere con i legami di sangue: Alcesti ha fatto quello che il padre del marito non è stato disponibile a fare. Il suo comportamento costituisce un modello per uno dei contendenti al centro della *controversia*: un giovane che ha messo a rischio la sua vita pur di garantire all'amico la possibilità di rientrare in patria; anche lui, come vedremo, viene definito a più riprese *vicarius*: il termine, che, in rapporto al tema dell'*amicitia*, ha suggerito raffronti con la retorica ciceroniana dell'amico come sostituto perfetto,[66] nel genere della declamazione e nel contesto specifico della *Declamatio maior* 9, che considereremo tra poco, è esplicitamente connesso all'autosacrificio.

---

[60] Come nota Versnel 1976, 398 e n. 88a, l'impiego di immagini come sostituti della vittima è comune anche nella *defixio*: documentazione in Graf 2005, 267-269.

[61] Ogilvie 1965, 669 *ad loc*. mette in relazione la scelta del figlio come *vicarius* con il già citato *Dig*. L, 5,14 (Papin.) *legati vicarios dare non alios possunt nisi filios suos*; la norma, che trova la sua giustificazione nella possibilità di garantire un sostituto totalmente affidabile per il governatore, viene codificata solo in età imperiale, ma da Livio si potrebbe evincere che la prassi fosse seguita già in età repubblicana.

[62] Carcopino 1941, 44 «à ce mot de *vicarius* semble etre attachée, dans la langue religeuse latine, une valeur propre, liée naturallement à la notion de l'etre dont le sacrifice épargne, en le rachetant, celui d'un autre».

[63] Lo nota Winterbottom 1974, 251, n. 5 *ad loc*.; ma un esempio analogo, e forse più calzante nel caso di Sen. *contr*. II, 2,1, è quello di Evadne che si getta sulla pira del marito Capaneo, richiamato da Berti 2007, 298-300.

[64] Il mito di Alcesti è attestato come soggetto di diversi esercizi retorici: lo si trova nel διήγημα (*narratio*) in Liban. *Prog*. 2,15, ma anche nell'ἀνασκευή (*refutatio*) e nella κατασκευή (*confirmatio*): cfr. Ps. Nicolao, I, 284,2-285,26 Walz e 10, I, 314,9-16,11 Walz, richiamati da Gibson 2008, 21, n. 34. Un tipico prodotto di ambiente scolastico è anche la tardoantica *Alcesti di Barcellona*: per il rapporto con la cultura di scuola e la declamazione, cfr. Nosarti 1992, xvii-xviii.

[65] Cfr. Boriaud 1997, xii, xxii-xxv e xxx, il dato è confermato dalla ricezione di Igino negli *Hermeneumata Pseudodositheana*: cfr. Scappaticcio 2017, 48-49.

[66] Raccanelli 2000, 109-110 menziona tangenzialmente (p. 110, n. 10) Versnel 1976, senza approfondire il tema dell'autosacrificio.

5.

Il caso di Alcesti, saldamente ancorato all'ambiente della scuola, introduce dunque uno snodo importante per la storia di *vicarius*. Nel *corpus* dei declamatori latini, sul piano quantitativo, si concentrano più occorrenze del lessema di quante non ne emergano dall'insieme di tutti i testi fin qui considerati; sul piano semantico, inoltre, *vicarius* costituisce a tutti gli effetti un tecnicismo, perché viene utilizzato, nella quasi totalità dei casi,[67] per individuare la sostituzione in un numero limitato di situazioni, tutte riconducibili a un unico schema.

Nelle *controversiae* i *vicarii* non sono soltanto mogli che sacrificano la vita per i mariti, come nella vicenda di Alcesti, ma anche, in molti casi, figli e figlie che si espongono a pericoli potenzialmente (o effettivamente) mortali per restituire la libertà ai padri,[68] oppure viceversa (ma raramente), padri che si sottopongono alla pena capitale al posto dei figli,[69] fratelli che si sacrificano per i fratelli,[70] infine – come nella *Declamatio maior* 9 considerata sopra – amici che accettano di essere tenuti in prigionia e anche uccisi, per liberare altri amici.[71] Insomma, se di norma il *vicarius* è un sostituto nell'agire, nella declamazione questa figura evolve in un sostituto nel patire: si tratta del motivo del *corpus vicarium*, ben individuato dagli interpreti del genere,[72] per cui una persona mette a disposizione se stessa, la sua integrità fisica, la sua stessa vita, per garantire la salvezza di qualcuno che gli è caro. Nel mondo dei declamatori esiste persino una norma fittizia che agevola questa peculiare forma di vicariato: la *lex* è attestata in Calpurnio Flacco 26 *th*., p. 24,14 Håkanson *Vicarium poenae liceat offerre*,[73] e ad avvalersene è un padre che si offre come *vicarius* per salvare il figlio dalla condanna a morte per diserzione.

Lo schema sottostante è dunque quello del sacrificio volontario, anche se chiaramente si tratta di una *devotio* solo in senso metaforico. Che questi gesti autosacrificali siano pensati e rappresentati come *devotiones* è confermato da diversi elementi formali:[74] oltre al confronto ricorrente con il mito di

---

[67] A quanto ho visto, nelle raccolte declamatorie un'unica occorrenza di *vicarius* è riconducibile all'accezione propria di 'sostituto in un incarico istituzionale', in Calp. *decl.* 24,4; 23, 15-16 Håkanson *Nemo umquam magistratum fecit vicarium*: un padre non può farsi sostituire nell'incarico di giustiziare personalmente il figlio per cui ha ottenuto una condanna senza processo.

[68] Igino offre un riscontro mitico anche per la situazione del figlio *vicarius* del padre, in *fab*. 71 *Aegialus Adrasti filius ex Demoanassa Argivus; hic solus periit ex septem qui exierant, quia pater exuperaverat pro patre vicariam vitam dedit*; tra gli epigoni dei sette a Tebe, Egialo è l'unico a morire per aver dato la vita 'al posto del padre'; nella documentazione sul mito (Roscher 1884-1886, 81 *s.v. Adrastos* e 157, *Aigialeus*) il tema del sacrificio affiora in Pindaro, *Pyth*. 8,48-54, dove Anfiarao predice che Adrasto, sconfitto nella prima spedizione contro Tebe otterrà alla fine la vittoria, ma solo a costo della morte del figlio. Non emerge però la volontarietà del sacrificio, che nella declamazione è invece una costante. Nel *corpus* declamatorio il punto di partenza è Sen. *contr*. IX, 1 *th*. *Cimon, filius eius (sc. Miltiadis), ut eum sepeliret, vicarium se pro corpore patris dedit*; si tratta di un tema storico: Cimone si fa incarcerare per ottenere in cambio la sepoltura del padre, morto in carcere; l'episodio è ripreso come *exemplum* in Ps. Quint. *decl. min.* 302,5 *isti accusatores et Cimoni illi quod patris corpus vicario corpore redemerit crimini darent*; altrove si tratta di figli che si offrono come ostaggi per liberare il padre dai pirati: *decl. min.* 257,11 *si piratae hoc mihi pollicerentur, ut vicarias pro patre manus acciperent, non recusarem catenas*; 342 *th*. *scripserunt piratae patri ut mitteret vicariam filiam, futuram archipiratae uxorem*; *decl. mai.* 6 *th. filius retinente matre profectus vicariis manibus redemit patrem*.

[69] Cfr. Calp. *decl*. 26 *th*., 24, 14-17 Håkanson dove un sacerdote si appella ad una legge declamatoria (cfr. n. 68) per sottoporsi alla pena di morte al posto del figlio disertore; il sacrificio del padre è presentato come ipotesi in Ps. Quint. *decl. mai.* 19,4,8 *unicum, quem, si acie clausisset hostis, vicaria morte servassem*.

[70] Per quanto l'autosacrificio in questo caso venga presentato da una madre come ipotesi per lei inaccettabile: cfr. *decl. mai*. 8,15,2 *non ferrem a piratis captum filium alterius* (sc. *filii*) *vicaria servitute redimentem*.

[71] Cfr. Ps. Quint. *decl. mai* 9 e 16: in entrambe abbondano le occorrenze di *vicarius* per indicare l'amico che, rispettivamente, combatte come gladiatore al posto dell'altro, e resta come ostaggio di un tiranno per consentire all'altro di tornare in patria.

[72] Cfr. Santorelli 2012, in part. 141-142.

[73] Cfr. Langer 2007, 178, che ricorda la possibilità, nel diritto della Roma arcaica, di sostituire, in certi casi, la punizione del colpevole con un sacrificio animale; il fatto che il tema sia incentrato su un sacerdote di Marte (*flamen Dialis*) è coerente con la rievocazione di questo retroterra culturale.

[74] Vale la pena di notare che, come nel caso dello scambio sacrificale, nei temi greci corrispondenti a quelli latini il concetto di sostituzione è espresso da perifrasi incentrate su ἀντιδίδωμι: *e.g. Syr., Sop. Marc. Schol. ad Hermog*. *stat*. IV 267, 12-13 Walz ὁ παῖς ἐξελθὼν δέδωκεν ἑαυτὸν ἀντὶ τοῦ πατρὸς τοῖς δεσμοῖς.

Alcesti, compaiono qua e là spie lessicali appartenenti al linguaggio magico religioso della *devotio*. Ad esempio, nella già citata *Declamazione maggiore* 9, il soccorso prestato da uno dei due amici all'altro, venduto come schiavo a un *munus* di gladiatori, viene rappresentato proprio nei termini di una sostituzione della vittima sacrificale: in 5,6 *alebat devotum corpus gravior omni fame sagina, et inter dedita noxae mancipia contemptissimus tiro gladiator... discebam cotidie scelus... certa harenae destinabar victima*, l'amico prigioniero viene descritto come la vittima ormai votata all'immolazione nell'arena, con un ricorso al linguaggio sacrale che è stato debitamente sottolineato da Gernot Krapinger.[75] Poco più avanti (8,4) si riportano le parole con cui l'amico salvatore si propone come sostituto: *has (manus) pro te in pugnam vicarias dabo*. La solenne affermazione echeggia le ormai ben note formule di *devotio*; nel caso specifico al posto di *me vicarium* compare l'espressione *vicarias manus*, tipica del linguaggio dei declamatori in cui spesso l'individuo (soprattutto eroico) è indicato metonimicamente attraverso le sue mani.[76]

Ci troviamo quindi di fronte a una metaforizzazione della *devotio* autosacrificale simile a quella attuata da Cicerone – modello ben noto nelle scuole di retorica – nel presentare il suo esilio come una forma di sacrificio volontario di sé per il bene pubblico. Tuttavia la rappresentazione ciceroniana non si avvale di *vicarius*, che del resto, come si è visto, non caratterizza il linguaggio della *devotio* in senso proprio e quindi non avrebbe agevolato la comunicazione di questa immagine. Invece, nello schema sacrificale della declamazione, proprio *vicarius* diventa l'elemento centrale e massimamente significativo: questo termine è necessario e sufficiente per evocare la rappresentazione dell'atto, sempre spontaneo, con cui ci si immola per l'altro.

Un'altra differenza con la metaforica *devotio* ciceroniana è il carattere strettamente personale del sacrificio: nella declamazione non si diventa *vicarii* per il bene della comunità, ma solo per amore di un altro singolo individuo; la disponibilità a farsi *vicarius* mette in evidenza il valore intrinseco di una relazione, che si afferma come eccezionalmente salda e indissolubile.[77] Nella declamazione, dunque, lo scambio volontario avviene sempre secondo il tipo *anima pro anima*, mai secondo quello *unus pro omnibus*. In un unico caso entra in gioco il bene collettivo, ma in forma rovesciata: si tratta di una controversia in cui un *legatus*, inviato in missione per procurare viveri alla sua città minacciata da una terribile carestia, ha scelto invece di approvvigionarne un'altra: *decl. mai.* 12,7,1 *hactenus nostra mala tulimus; in reliqua legatus nos vicarios dedit*.[78] Nella rappresentazione del declamatore, i concittadini diventano qui i *vicarii* sacrificati al posto degli stranieri,[79] esattamente l'opposto di quanto tipicamente accade nella *devotio hostium*, in cui sono i nemici ad essere offerti alla divinità come bersaglio delle calamità al posto della *civitas* di appartenenza.

Dal punto di vista storico e culturale, il prevalere, nella declamazione, dell'autosacrificio nella forma *anima pro anima* corrisponde bene a uno scenario politico in cui, come ha sottolineato Versnel, alle formule di *devotio pro re publica*, si sostituisce la *devotio principis*, espressa attraverso formule augurali in cui l'orante esprime il desiderio di non sopravvivere all'imperatore.[80] Anche se non si tratta di un rito sacrificale vero e proprio (e d'altra parte neppure in questo caso si registrano occorrenze di *vicarius*), ma, appunto, di espressioni di augurio, la *devotio principis* è senz'altro il segnale di quell'«emotional shift»[81] che porta a riversare sull'imperatore *pater* i sentimenti di

[75] Krapinger 2007, 97, n. 91 *ad loc*. richiama l'interpretazione di Lorenzo Patarol 1743, 273, n. 38 *Destinatum sacrificio veluti ex voto, vel more victimae, quae interficitur ex voto*.

[76] Citti - Pasetti 2015, 133-141. Per le numerose occorrenze di *vicariae manus*, cfr. Santorelli 2014, 285, n. 68.

[77] Il ricorso al vicariato conferisce al legame di amicizia uno *status* paragonabile a quello del rapporto tra padri e figli, cfr. Raccanelli 2000, 112-113 e Bernstein 2013, 78-113, in part. 96-97.

[78] Le *Declamationes maiores* sono citate secondo Stramaglia *et alii* 2021, c.d.s., che ho potuto vedere in anticipo per gentile concessione degli autori.

[79] Cfr. su questo punto Stramaglia 2002, 112, n. 64 *ad loc*.

[80] Cfr. Wissowa 1903, 280, ma soprattutto Versnel 1980, 570-577 che nota come in certi casi questo atteggiamento abbia prodotto veri e propri sacrifici di sé.

[81] Versnel 1980, 562.

attaccamento e di appartenenza che in passato venivano indirizzati alla *patria*, trasferendo sul piano delle relazioni pubbliche il sacrificio di sé per i propri cari tipico della sfera privata.[82]
Ma per tornare alla prospettiva linguistica – che più ci interessa qui – ci si domanda perché proprio nella declamazione emerga la necessità di affidare a *vicarius* il ruolo di parola tema che segnala lo schema dell'autosacrificio. La spiegazione può essere individuata nel rapporto peculiare che la declamazione latina intrattiene con la lingua giuridica: come è noto il linguaggio delle *controversiae* non solo è particolarmente ricco di tecnicismi giuridici *tout court*, ma ricorre costantemente alla retorizzazione di termini propriamente giuridici, e, soprattutto, tende ad appropriarsi di alcuni tratti peculiari della lingua del *ius* (i più evidenti, come la nominalizzazione o il genitivo 'forense') per produrre i suoi specifici tecnicismi: pensiamo a istituti declamatori come l'*abdicatio*, l'*actio ingrati* o l'*actio inscripti maleficii*, che pur evocando procedimenti giuridici, non trovano un effettivo riscontro nel diritto storico.[83]
Nel caso di *vicarius*, come si è visto, un termine già appartenente al linguaggio giuridico viene risemantizzato e 'ritecnicizzato' in senso declamatorio. Lo slittamento semantico da 'sostituto nel compimento di un incarico' a 'sostituto sacrificale' istituzionalizzato da una *lex*, può essere stato favorito da due fattori entrambi già evidenti nella lingua di Cicerone, modello sempre imperante nelle scuole di declamazione: il primo è la tendenza a generalizzare *vicarius*, sfruttando la patina giuridica per nobilitare e legittimare forme di sostituzione non previste formalmente dalla legge; il secondo fattore è lo sfruttamento metaforico della *devotio* autosacrificale, utilizzata sempre con finalità elative e di patetizzazione. La combinazione di questi due fattori affiora, come abbiamo visto, in età agustea: in Livio – in un discorso riportato che approfitta di una strategia retorica già collaudata – ma soprattutto nell'ambiente della scuola, dove i declamatori citati da Seneca padre attestano l'ormai avvenuta tecnicizzazione di *vicarius* in senso declamatorio.

## *Conclusioni*

Nelle pagine precedenti sono state indentificate tre distinte accezioni di *vicarius*. Le prime due (rispettivamente *vicarius* come *servus* e come sostituto nello svolgimento di un *munus* istituzionale) sono attestate con certezza già in età arcaica e, con il passare del tempo consolidano la loro posizione nella lingua giuridica, prestandosi a generalizzazioni, almeno a partire da Cicerone. Più problematica la terza accezione (*vicarius* come sostituto nella *devotio*), relativamente alla quale, alla luce della documentazione raccolta, si possono formulare due ipotesi:
1) *vicarius* in senso sacrificale fa la sua comparsa già in età arcaica, e, con percorso carsico, riaffiora in età imperiale, quando viene rilanciato dalla retorica di scuola che se ne appropria per tecnicizzarlo. Nel mondo dei declamatori la sostituzione sacrificale tipica della *devotio* diviene allora il punto di partenza per istituzionalizzare una forma particolare di autosacrificio: in questo schema la disponibilità a offrirsi come *vicarius* equivale ad affermare, nell'agone retorico, il valore di certe relazioni familiari e/o affettive. Del resto, anche in altri casi, la declamazione si dimostra incline al rilancio di temi e lessemi radicati nella mentalità romana fin dall'epoca arcaica;[84]
2) la retorizzazione del termine che, come si è visto, sembra iniziare con Cicerone per poi proseguire nell'ambiente della scuola, potrebbe aver condotto all'infiltrazione di *vicarius* nel testo di Macrobio, dove in effetti il termine risulta ridondante rispetto al sintagma *do pro*, di per sé sufficiente a segnalare la sostituzione sacrificale propria della *devotio*.

[82] Cfr. Rüpke 1990, 161 e n. 46.
[83] Su questo aspetto, cfr. Pasetti 2021, c.d.s., con ulteriori esempi di termini analoghi, definiti 'paragiuridici'.
[84] Esemplare da questo punto di vista il recupero sotto forma di *actio* declamatoria del *talio*, ormai decaduto nel *ius* di età imperiale (Pasetti 2017, 36-39); ma anche la *lex* che rende possibile sostituirsi come *vicarius* a un condannato a morte potrebbe avere, come si è visto, addentellati nella cultura giuridica di Roma arcaica (*supra*, n. 61).

In ogni caso, il linguaggio della retorica di scuola sembra costituire uno stimolo importante per la propagazione di *vicarius*,[85] le cui occorrenze sono destinate a moltiplicarsi in modo esponenziale dal II secolo in poi, coinvolgendo anche il latino cristiano, con sviluppi ulteriori e senz'altro affascinanti, che tuttavia eccedono i limiti di questa breve riflessione.

**Bibliografia**


Alquier - Alquier 1931 = J. Alquier, P. Alquier, *Stèles votives à Saturne découvertes près de N'gaous*, CRAI 75 (1), 1931, 21-27.

Amadasi Guzzo 2007-2008 = M.G. Amadasi Guzzo, *Il tofet. Osservazioni di un'epigrafista*, in *Sepolti tra i vivi: evidenza ed interpretazione di contesti funerari in abitato. Atti del convegno internazionale di Roma, 26-29 aprile 2006*, II, Roma 2008.

Arnheim 1970 = M. T. W. Arnheim, Historia 19 (5), 1970, 593-606.

Baldo 2004 = G. Baldo, *M. Tulli Ciceronis in C. Verrem actionis secundae liber quartus (de signis)*, Firenze 2004.

Bénichou-Safar 1993 = H. Bénichou-Safar, *Le rite d'entrée sous le joug. Des stèles de Carthage à l'Ancien Testament*, RHR 210 (2), 1993, 131-143.

Béraud 2016 = M. Béraud, *Mourir pour un ami: le cas de Faustus,* vicarius *d'Éros d'après CIL VI 6275*, DHA 42 (1), 2016, 177-199.

Bernstein 2013 = N. W. Bernstein, *Ethics, Identity, and Community in Later Roman Declamation*, Oxford *et al.* 2013.

Berry 1996 = D.H. Berry, *Cicero. Pro P. Sulla oratio*, Cambridge 1996.

Berti 2007 = Scholasticorum studia. *Seneca il vecchio e la cultura retorica e letteraria della prima età imperiale*, Pisa 2007.

Bertini 1968 = F. Bertini, Plauti Asinaria, cum commentario exegetico, Genova 1966 (I),1968 (II).

Borgo 2005 = A. Borgo, *Il ciclo di Postumo nel libro secondo di Marziale*, Napoli 2005.

Boriaud 1997 = *Hygin. Fables*, texte établi et traduit par J.-Y. Boriaud, Paris 1997.

Buol 2018 = J. Buol, *Martyred for the Church. Memorializations of the Effective Deaths of Bishop Martyrs in the Second Century CE*, Tübingen 2018.

Burkert 1987 = W. Burkert, *Mito e rituale in Grecia. Struttura e storia*, Bari 1987 (*ed. or.* Berkeley - Los Angeles - London 1979).

Carcopino 1941 = J. Carcopino, *Aspects mystiques de la Rome païenne*, Paris 1941.

Cavarzere 2007 = A. Cavarzere, *Marco Tullio Cicerone, Lettere ai familiari*, II (Libri 9-16), Milano 2007.

Chapot - Laurot 2001 = F. Chapot - B. Laurot, *Corpus de prières grecque et romaines*, I, Turnhout 2001.

Citti - Pasetti 2015 = F. Citti - L. Pasetti, *Declamazione e stilistica*, in M. Lentano (cur.), *La declamazione latina. Prospettive a confronto sulla retorica di scuola a Roma antica*, Napoli 2015.

Costa 1954 = E. Costa, *Il diritto privato romano nelle comedie di Plauto*, Torino1890.

Düll 1949 = R. Düll, *Über Ansätze direkter Stellvertretung im frührepublikanischen römischen Recht*, ZRG 67, 1949, 162-184.

Dyck 2010 = A.R. Dyck, *Cicero's 'devotio': the rôles of 'dux' and scape-goat in his* Post reditum *rhetoric*, HSPh 102, 2004, 299-314.

Eissfeldt 1935 = O. Eissfeldt, *Molk als Opferbegriff im Punischen und Hebräischen und das Ende des Gottes Moloch*, Halle 1935.

Engelbrecht 1902 = A. Engelbrecht, *Zwei alte gebetsformeln bei Macrobius*, WS 24, 1902, 478-484.


[85] Un esempio di generalizzazione a partire valore declamatorio di *vicarius* si trova in Apuleio, permeabile sia al linguaggio della declamazione che alla lingua giuridica, in *met*. II 30,5 *vicariam pro me lanienam sustinuit*; il sacrificio tuttavia non è volontario.

Erman 1896 = H. Erman, Servus vicarius. *L'escalve de l'esclave Romain*, con una nota di lettura di L. Labruna, Napoli1986[2] (Paris 1886[1]).
Ernout - Meillet 1959[4] = A. Ernout - A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris 1959[4] (1932[1]).
Fedeli 1994 = *Q. Orazio Flacco, Le Opere*, II.2, *Le Satire*, commento di P. Fedeli, Roma 1994.
Ferri 2017 = G. Ferri, *La devotio. Per un'analisi storico-religiosa della (auto)consacrazione agli dèi inferi nella religione romana*, MEFRA 129 (1), 2017, 349-371.
Février 1953 = J.-G. Février, *Molchomor*, RHR 143 (1), 1953, 8-18.
Fraenkel 1960 = E. Fraenkel, *Elementi plautini in Plauto (Plautinisches im Plautus)*, Firenze1960 (ed. or. Berlin 1922).
Gabba 1983 = E. Gabba, *Lineamenti di un commento alla lex Cornelia de XX quaestoribus*, Athenaeum 61, 487-493.
Gaertner 2010 = J. F. Gaertner, *Law and Roman comedy*, in M. Fontaine - A. C. Scafuro (curr.), *The Oxford Handbook of Greek and Roman Comedy*, Oxford 2014, 615-633.
*GCA* 2004 = *Apuleius Madaurensis, Metamorphoses, Books IV 28-35 and VI 1-24, The Tale of Cupid and Psyche*, Text, Introduction and Commentary by M. Zimmerman - S. Panyotakis - V.C. Hunink *et alii*, Groningen 2004.
Gibson 2008 = *Libianius' Progymnasmata, Model Exercises in Greek Prose Composition and Rhetoric*, Transl. with an Introd. and Notes by C.A. Gibson, Atlanta 2008.
Graf 2005 = F. Graf, *Fluch und Verwünschung*, in ThCRA 3, 2005, 247-271.
Guittard 1984 = Ch. Guittard, *Tite-Live, Accius et le rituel de la* devotio, CRAI 128 (4), 1984, 581-600.
Guittard 1997 = *Macrobe. Les Saturnales, Livres I-III*, Introd. trad. et notes par Ch. Guittard, Paris 1997.
Hübner 2001 = W. Hübner, Ἀποπομπή *und* ἐπιπομπή *in der römischen Kriegsführung*, in R.Albertz, *Kult, Konflikt und Versöhnung: Beiträge zur kultischen Sühne in religiösen, sozialen und politischen Auseinandersetzungen des antiken Mittelmeerraumes*, Münster 2001, 187-210.
Hurka 2010 = F. Hurka, *Die Asinaria des Plautus.* Einleitung und Kommentar, München 2010.
Krapinger 2007 = G. Krapinger, [Quintilian], *Der Gladiator (Grössere Deklamationen, 9)*, Cassino 2007.
La Farina 2008 = R. La Farina, *L'esilio eroico, ovvero la* devotio *di Cicerone, in* G. Picone (cur.), *Clementia Caesaris: modelli etici, parenesi e retorica dell'esilio*, Palermo 2008, 327-343.
Landgraf 1914[2] = G. Landgraf, *Kommentar zu Ciceros Rede* pro Sex. Roscio Amerino, Leipzig 1914[2].
Langer 2007 = I. Langer, *Declamatio Romanorum. Dokument juristischer Argumentationstechnik, Fenster in die Gesellschaft ihrer Zeit und Quelle des Rechts?*, Frankfurt am Main – Berlin - Bern 2007.
Latte 1960 = K. Latte, *Römische Religionsgeschichte*, München 1960.
Lentano 2007 = M. Lentano, *La prova del sangue. Storie di identità e storie di legittimità nella cultura romana*, Bologna 2007.
Lewis 2012 = J.P. Lewis, *What's a vicarius? Or how 'true meaning' can mislead you: development and typology of subowned slavery in Rome (212 BC-AD 235)*, Diss., Edinburgh 2012.
Lewis 2020 = J.P. Lewis, Agnus vicarius*. A Substitute for Child Sacrifice?*, in S. Aounallah - A. Mastino (curr.) *L'epigrafia nel nord Africa. Novità, riletture, nuove sintesi*, Faenza 2020, 395-402.
Miceli 2002 = M. Miceli, Institor *e* procurator *nelle fonti romane dell'età preclassica e classica*, Iura 53, 2002, 57-176.
Nisbet-Rudd 2004 = *A Commentary on Horace: Odes, Book 3*, by R.G.M. Nisbet-N. Rudd., Oxford 2004.
Nosarti 1992 = L. Nosarti, *Anonimo. L'Alcesti di Barcellona*, introduzione, testo, traduzione e commento a cura di L. Nosarti, Bologna 1992.

Oakley 1998 = S. P. Oakley, *A Commentary in Livy (Books 7.8)*, Oxford 1998.
Ogilvie 1965 = *A Commentary on Livy (Books 1-5)*, by R. M. Ogilvie, Oxford 1965.
Paoli 1962 = U.E. Paoli, *Comici latini e diritto attico*, Milano1962.
Pasetti 2017 = L. Pasetti, *Le contraddizioni dell'*amator fortis*: per l'esegesi della* Declamatio minor *297*, Latinitas 5, 2017, 35-46.
Pasetti 2021 = L. Pasetti, *I termini paragiuridici nelle* Declamationes maiores, in A. Lovato, A. Stramaglia, G. Traina (curr.), *Le Declamazioni maggiori pseudo-quintilianee nella Roma imperiale*, Berlin - Boston 2021 (*c.d.s*).
Patarol 1743 = M. Fabii Quintiliani Declamationes cum earundem analysi et adnotatiunculis difficiliores et conditiores sensus explicantibus. In singulas praeterea declamationes antilogiae. Auctore Laurentio Patarol, in Id. Opera omnia, quorum pleraque nunc in lucem prodeunt, II, Venetiis 1743.
Peppe 1990 = L. Peppe, *La nozione di populus*, in W. Eder (cur.), *Staat und Staatlichkeit in der früher römischen Republik*, Stuttgart 1990, 312-343.
Raccanelli 2000 = R. Raccanelli, *Parenti e amici a confronto. Per un sistema degli affetti nelle declamazioni latine (Ps. Quint. decl. mai. 9 e 16, decl. min. 321)*, BStudLat 30, 2000, 106-133.
Reduzzi Merola 1987 = F. Reduzzi Merola, Vicarium expedire*,* vicarios dare*,* vicarios expetere *nell'esercito romano*, Index 15, 1987, 381-398.
Reduzzi Merola 1989 = F. Reduzzi Merola, *Servi ordinari e schiavi vicari nei* responsa *di Servio*, Index 17, 1989, 381-398.
Reduzzi Merola 1990 = F. Reduzzi Merola, *Servo parere. Studi sulla condizione giuridica degli schiavi sottoposti a schiavi nelle esperienze greca e romana*, Camerino 1990.
Roscher 1884-1886 = W. Roscher, *Lexicon der Giechischen und Römischen Mythologie*, I.1, Leipzig 1884-1886.
Rüpke 1990 = J. Rüpke, Domi militiae*. Die religiöse Konstruktion des Krieges in Rom*, Stuttgart 1990.
Sacco 2004 = L. Sacco, Devotio, StudRom 52 (3-4), 2004, 312-352.
Santorelli 2012 = B. Santorelli, *Il tiranno e il* corpus vicarium *nella XVI Declamazione maggiore pseudoquintilianea*, MD 69, 2012, 119-144.
Scappaticcio 2017 = M. C. Scappaticcio, *Fabellae. Frammenti di favole latine e bilingui latino-greche di tradizione diretta (3.-4. d.C.)*, Berlin - Boston 2017.
Schneider 1958 = K. Schneider, Vicarius, in *RE* VIII A, 1958, 2046-2053.
Stock 1902[2]= *Cicero, Pro Sexto Roscio Amerino*, with introduction and notes by St. G. Stock, Oxford 1902[2].
Stramaglia 2002 = A. Stramaglia, *[Quintiliano]. La città che si cibò dei suoi cadaveri (Declamazioni maggiori, 12)*, Cassino 2002.
Stramaglia *et al.* 2021 = A. Stramaglia - M. Winterbottom - B. Santorelli, *[Quintilian]. The Major Declamations*, I-II, Cambridge (Mass.) - London 2021.
Versnel 1976 = H. S. Versnel, *Two types of Roman* devotio, Mnemosyne 29, 1976, 365-410.
Versnel 1980 = H.S. Versnel, *Destruction, devotio and despair in a situation of amomy: the mourning for Germanicus in triple perspective*, in *Perennitas. Studi in onore di Angelo Brelich*, Roma 1980, 541-618.
Versnel 1981 = H.S. Versnel, *Self-sacrifice, compensation and the anonymous gods*, in O. Reverdin - J. Rudhardt (curr.), *Le sacrifice dans l'antiquité. Huit exposés suivis de discussions (Entretiens sur l'Antiquité Classique, XXVII)*, Genève 1981, 135-194.
Wissowa 1903 = G. Wissowa, *Devotio*, in *RE* V.1, Stuttgart 1903, 277-281.
Xella 2019 = P. Xella, *Giovanni Garbini e il Tophet*, in P. Callieri - A.C. Fariselli, (curr.) *'E non appassisca il tuo germo spontaneo'. Studi fenici e punici in ricordo di Giovanni Garbini*, Lugano 2019, 211-221.

*Abstracts*

Appunti per la semantica di *vicarius* (dall'età arcaica alla prima età imperale)

L'articolo propone un'analisi dello sviluppo semantico di *vicarius* tra III a.C. e II d.C. con lo scopo di collegare le accezioni tecniche più antiche alle successive generalizzazioni (che iniziano con Cicerone).

Mentre i significati tecnici più noti di *vicarius* ('sostituto' di un *servus* e come *vicem agens* in un *munus* istituzionale), documentati anche nella letteratura giuridica, sono riconosciuti dai lessici, è stata finora piuttosto trascurata l'accezione di *vicarius* come 'sostituto sacrificale' in un contesto magico-religioso. Questo significato compare in una *devotio* del III a.C. riportata da Macr. *Sat*. 3,9,9-13. Gran parte delle occorrenze di *vicarius* nel periodo in esame sembra in realtà legata proprio a quest'ultima accezione, che viene ripresa e moltiplicata dalla declamazione di scuola. *Vicarius* si afferma infatti come tecnicismo specifico del linguaggio dei declamatori, per indicare un atto di autosacrificio ricorrente nelle controversie.

parole chiave

*vicarius*, lingua giuridica, declamazione, *devotio*

Notes for the semantics of vicarius (from the archaic period to the early Imperal age)

This article analyzes the semantic development of *vicarius* between the 3rd cent. BC and the 2nd cent. A.D., with the purpose of linking the most ancient technical meanings of the word to its subsequent non-technical meanings (starting with Cicero).

While the most common technical, including juridical, meanings of *vicarius* ('substitute' for a *servus* and, in an official function, a 'proxy') are regularly listed in lexicons, the meaning of *vicarius* as a 'sacrificial substitute,' in a magical-religious context, has so far received little attention. This meaning appears in a *devotio* of the 3rd cent. BC. reported by Macr. *Sat*. 3.9.9–13. Most of the occurrences of *vicarius* in the period under consideration actually seem linked to this last meaning, which is taken up and multiplied by school declamation. Indeed, *vicarius* becomes a *terminus technicus* specific to declamation, referring to acts of self-sacrifice that commonly occur in school *controversiae*.

Key-words

*vicarius*, juridical language, declamation, *devotio*